

Gli Occhi del Gatto

«Pronto.»

Una voce femminile, assonnata per il repentino risveglio, aveva risposto al cellulare che ripetuto trillava sul suo letto.

Non aveva sentito la sveglia.

Era tornata a casa solo qualche ora prima e già era ora di alzarsi. Il lavoro chiamava.

«Cavolo non mi sono svegliata.»

Scattò in piedi in men che non si dica. Il piumone volò in aria e planò sul pavimento.

«Sì... bene ti aspetto. No, sono sveglia... ok a dopo.»

Chiuse in fretta la conversazione.

Buttò il telefono sul letto.

Spalancò le finestre. La pallida luce del sole invase la stanza.

Viveva sola da qualche mese.

Mollata dal fidanzato, si ritrovò con la casa tutta per se.

Si infilò un top verde molto attillato e un paio di jeans sfilacciati e corse in bagno.

Nemmeno il tempo di aprire il rubinetto.

«Cavolo è già qui...»

Come un automa aprì il portone e la porta di casa e tornò a finire di prepararsi.

Uno dopo l'altro passi felpati, silenti e confusi, scalavano il marmo bianco di quelle scala.

Scarpe nike rosse con strisce gialle si avventavano su ogni gradino. Una mano leggera scivolava sulla ringhiera. Dita lunghe e affusolate tamburellavano nervose sul rigido metallo.

Il tintinnio di un anello d'oro risuonava ad ogni piano.

Trenta gradini.

Due rampe di scale.

Primo piano.

Una porta aperta. Un'ombra di donna.

«Ah sei tu. Non ti aspettavo. Dammi due minuti, finisco di prepararmi e sono da te.»

Non si aspettava quella visita.

Perché era lì a quell'ora?

Senza pensare più di tanto, salutò e poi defilata in cucina.

Silenzio.

Nessun fiatare vibrava l'aria.

Le nike, impudenti e senza invito, continuarono mute il loro incedere. Incrociando ogni passo, entrarono, chiusero la porta alle spalle. Un'immagine maschile sullo specchio di fronte.

Capelli corti neri, spalle larghe, magro, alto. Camicia a righe blu e un maglione rosso sul braccio sinistro.

Ai suoi piedi un lungo tappeto indiano.

Lo avevano comprato insieme. Lo conosceva.

Lo calpestò.

Un gatto nero scivolò via dalla camera da letto.

La tv lampeggiava nella sala da pranzo. Soliti discorsi: politica, caro prezzi, caro vita, stragi e omicidi.

Un bollettino di guerra.

«Stavo preparandomi un caffè. Ne vuoi anche tu?»

Un'ombra sottile, alta sinuosa, si muoveva incorporea dietro il vetro opaco che divideva la cucina.

Rumori di ceramica spostata. Posate che si schiantavano l'un l'altra. Lo sportello del forno che si chiudeva violento.

«Ieri, rovistando tra gli scatoloni, ho trovato una vecchia foto. Ci siamo io, Lucciola la nostra amica spagnola, e c'eravate anche voi. Ti ricordi?»

La voce informe della donna, stridula lenta e forte, penetrava le orecchie, le scuoteva, le infastidiva.

Una sedia si mosse. Lasciò lo spazio sotto il tavolo e scricchiolò sotto il peso di quell'ospite inatteso.

Il gatto ronfava raggomitolato sul divano.

Le gambe dell'uomo si accavallarono.

Il gorgoglio del caffè scosse il silenzio. Il suo profumo si spanse ovunque. Quasi impercettibile, pungeva il naso l'odore acre della lettiera del gatto.

La porta scorrevole della cucina si aprì. La giovane figura di Lucrezia la attraversò. Aveva una tazza in mano, la poggiò sul tavolo e si allontanò.

Fuggì veloce. Non prestò sguardo al suo ospite.

Il gatto scattò in piedi nel vederla passare. Si aspettava una carezza. Deluso tornò a dormire.

La seguì.

Con gli occhi lasciò che sparisse dietro la porta della camera da letto. Era momento di agire. Non aveva tempo da perdere.

La tv reclamava i suoi sponsor.

Il caffè fumava sul tavolo.

L'ospite si osservò in giro.

Conosceva bene la casa. C'era già stato tante volte.

La cucina era a pochi passi.

Entrò. Aprì il secondo cassetto.

Era lì, lo vedeva. Gli serviva.

Non poteva perdere senza punirla, senza rendere conto di quanto perdeva, di quanto lui soffriva la sua indifferenza.

Si avviò all'ingresso.

Urtò violento il gatto che rissoso miagolò graffiandolo.

Spinse la sedia sotto il tavolo. Si accostò alla porta della camera. Lei era lì, chinata sul letto. Cercava la foto, ignara dello sguardo indiscreto che la osservava dallo stipite.

«Eccola. Siamo appoggiati ad un'auto. Che strano, non l'avevo notata. C'è la...»

Lui era lì, la guardava.

Aveva paura di quello sguardo.

Cos'aveva dietro la schiena? Perché non parlava?

«Che c'è? Perché mi guardi?»

Tremava. Non capiva.

Cosa voleva da lei quell'uomo? Perché l'aveva importunava a quell'ora del mattino?

Si avvicinò. Voleva uscire.

Lucrezia cercò di superarlo, di lasciare la camera da letto.

L'uomo era troppo per lei. Non riusciva a vedere l'uscita.

Era in trappola.

Si avventò verso la porta. Era debole. Spinta indietro cadde.
Si arrampicava sul letto per allontanarsi.
Un balzo veloce. Lui era sopra di lei.
Sentì il suo battito a mille.
Voleva urlare ma la lingua le si impastava in gola.
Solo un sibilo. Un lungo addio.
«Mi hai rifiutato. Mi sono messo in gioco per te. Se non potrò averti io, nessun altro potrà.»
Una mano tagliò l'aria. Si avventò sulla donna.
Uno due tre ... colpiva, si accaniva... la uccideva.
Penetrata, privata del respiro, Lucrezia guardò gli occhi dell'uomo. Si fidava di lui.
Una lacrima solcò il suo viso. Gli occhi si appannarono.
«Addio.»
Stringeva la sua foto, il suo ultimo ricordo.
Scosso dal rumore, il gatto nero si era svegliato. Rissoso li osservava da lontano.
In difesa della donna, si avventò sull'assassino.
Ripetuto lo graffiò dove le sue zampe arrivavano.
Spinto con violenza, batté sul corpo della padrona esanime.
L'uomo fuggì. La porta rimase spalancata.
Il gatto rantolava accanto alla donna, la guardava. La leccava. Mugolava solo. Lei non si muoveva.